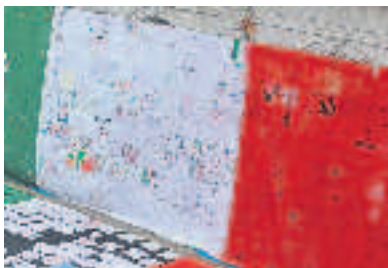


In breve



150, festa a Torino Merlo (Pd): assente solo il governo

«La visita del Capo dello Stato a Torino ha registrato un bagno di folla straordinario. Alla manifestazione al Teatro Regio, l'unico grande assente era il governo, cioè i ministri. Lunedì Berlusconi arriverà a Torino per una legittima iniziativa elettorale del suo partito. Forse i 150 anni dell'unità d'Italia meritavano una diversa considerazione da parte di un governo che ha vissuto questa ricorrenza come un semplice atto burocratico»

Tosi indossa il tricolore Meloni si rallegra

«Sono contenta»: il ministro della Gioventù Giorgia Meloni ha risposto così ai giornalisti commentando la partecipazione del sindaco leghista di Verona, Flavio Tosi, a tutte le celebrazioni per il 150/o dell'Unità d'Italia indossando la fascia tricolore. «Del resto - ha aggiunto - non capisco come facciano loro a non sentirsi in imbarazzo di quei tanti che dal nord sono partiti e che hanno anche loro sacrificato tutto per costruire questa patria unita e per fare l'Italia».

Operette morali: con Napolitano Olimpia Leopardi

Con Giorgio Napolitano, ieri a Torino, ad assistere all'anteprima dello spettacolo «Operette morali» del regista Mario Martone, c'era anche Olimpia Leopardi, discendente del poeta. Olimpia Leopardi vive ancora a Recanati nella casa di famiglia. «Sono doppiamente emozionata - ha detto entrando al teatro Gobetti - sia per la rappresentazione di quest'opera, sia per il fatto che tra gli spettatori c'è anche il presidente della Repubblica».

LA DOMENICA DEGLI ITALIANI



Goffredo Fofi

Essere bravi non basta: bisogna cambiare strada

Crediamo di saper tutto e non sappiamo niente, ci crediamo cittadini del mondo e non siamo mai stati così provinciali: perfetti cani Pavlov

Si accoglie il fatto di essere nati italiani in Italia ora come una benedizione e ora come una maledizione (e già dovrebbe metterci sull'avviso quell' "italiani in Italia" che esclude i nati in Italia figli di immigrati, senza diritto alla nazionalità). Di questi tempi si sente più spesso la seconda campana, non la prima.

La campana... Ricordate il simbolo del movimento olivettiano, iper-minoritario e iper-perdente, di Comunità? Le campane oggi sono automatiche e meccaniche, sono dei carillon, dei robot, e chi le sente più, soffocate da tutti gli altri rumori, e chi le considera più - le campane dei palazzi comunali delle "cento città" - come un segno di appartenenza? I Bossi a Varese o i Marchionne a Torino e i tanti sindaci democraticamente eletti pensano ai fatti propri o della propria "ditta" e immagine prima che al "bene comune", ma quanti sono i "rappresentanti popolari" che al "bene comune" osano pensare anche quando invisibile da comunità grette, istupidite dall'egoismo e dal soffocante rumore dei media?

Sono i telegiornali a scandire oggi il tempo delle comunità, non più le campane, e la differenza è evidente: crediamo di saper tutto e non sappiamo niente, ci crediamo cittadini del mondo e non siamo mai stati così provinciali, crediamo di sapere e ragionare mentre invece sappiamo solo ciò che chi "sta sopra" vuole che si sappia, nei modi che lui ha stabilito, e ragioniamo con le idee che ci mette in testa, da raffinati, perfetti cani di Pavlov. Anche quando ci sentiamo migliori e magari lo siamo, il nostro grado di autonomia reale è davvero basso. Condizio-

nato. Il nostro è il mondo di Matrix, non quello della Campana.

Di questi tempi, gli scaffali delle librerie sono invasi da due nuovi "generi" della nostra pubblicistica, che stanno battendo perfino il genere sinora dominante della denuncia, nel quale non c'è giornalista che non abbia tentato il suo bravo best-seller.

I due generi sono; il primo, che siamo noi italiani, il nostro carattere, i nostri pregi, i nostri difetti; il secondo, la denuncia moralistica del disastro nazionale. Quanto al

La campana e la tv

Sono i telegiornali a scandire oggi il tempo delle comunità, non più le campane. E quelle che ci sono sono carillon

primo, potrebbe bastare rileggere con attenzione l'amato Leopardi e riflettere sulla nostra condanna di partenza: di un paese che non ha avuto (non ha fatto) né la Riforma né la Rivoluzione borghese, e che è diventato Stato per le arti diplomatiche di uno staterello che si è servito delle sane istanze di minoranze rivoluzionarie di tutte le regioni per imporre la sua idea dell'Italia, volendo "fare gli italiani" a sua immagine e secondo i propri interessi. Su questo gli storici migliori hanno detto da tempo, inascoltati, tutto quello che era necessario.

Quanto al secondo, lì c'è di che sorprendersi: ci fanno in tanti la morale dimenticando di fare un'oncia di autocritica, e si leggono indignate requisitorie contro i nostri difetti scritte da chi "ci ha marciato" e si è arricchito nella complicità con il potere - e se di destra o sini-

stra non cambia. E' quest'ipocrisia a doverci mettere sull'avviso, e farci presenti le nostre, di ipocrisie: perché il punto di partenza di ogni risveglio morale e politico nazionale non può essere che questo: la coscienza delle nostre ipocrisie e la decisione di cambiar strada...

Sarò sgradevole, ma penso che anche i Mille italiani perbene, di cui in questi giorni questo giornale ci dice nomi e cognomi, abbiano fatto meno di quello che avrebbero dovuto, e si siano consolati del loro "ben fare" senza preoccuparsi di trasformarlo in uno strumento di trasformazione morale e politica collettiva, in un movimento nazionale. Ancora una volta, è del "particolare" che si finisce per trattare.

Tutti continuiamo a delegare, ci lamentiamo delle delusioni che i nostri delegati, quelli che abbiamo votato, ci riservano immancabilmente, persi come sono dentro un sistema ormai sfatto (e i nuovi politici non sono meno "navigati" e "separati" dei vecchi). No, il rinnovamento non verrà da quelle bande. E continuiamo ad accettare consuetudini e leggi, modelli di comportamento e stili di vita tanto consolidati quanto marci. Non basta esser buoni, bisogna assumersi responsabilità più grandi, e decidersi a tagliare certe radici. Dovremmo insomma, noi che ci vogliamo "buoni", cominciare con lo sputarci in faccia e organizzarci tra noi in azioni decise di disobbedienza, mettere in discussione le nostre norme più introiettate, la nostra fuga dalle responsabilità più generali, altrimenti il nostro "ben fare" rischia di essere un ennesimo, un'altra forma di ipocrisia. ♦